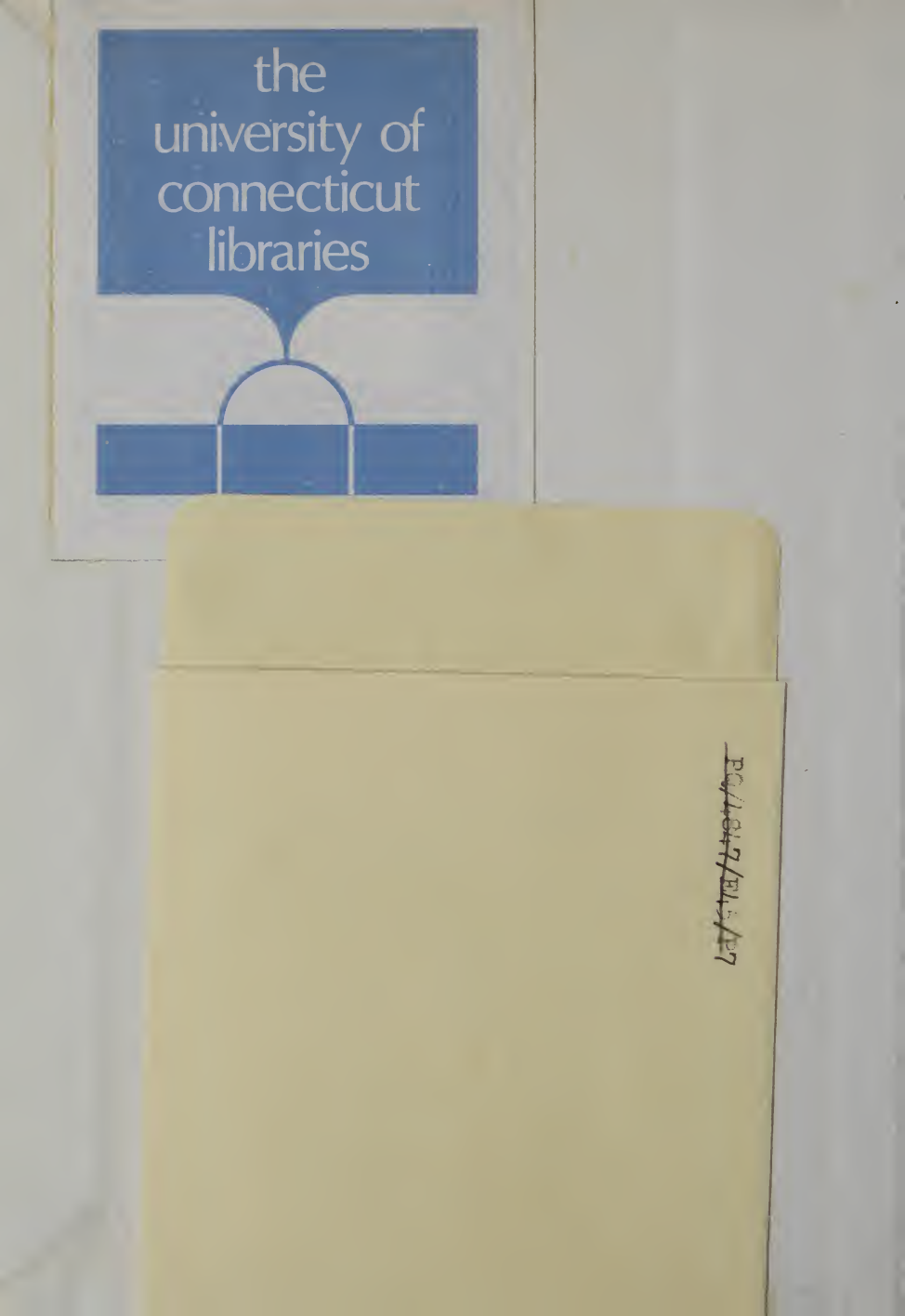
the
university of
connecticut
libraries



PRIMAVERA

anti

di

C. M.

Devecchi

DENINA & C.
Carlo Alberto, 18
TORINO

CESARE MARIA DEVECCHI

di Val Gism
PQ
4811
E
P
197

PRIMAVERA

CANTI

1904-1906

Tipografia DENINA
Torino 1906

PQ
4847
E45
P7

155

ALLA MIA FIDANZATA

ALLA MIA PRIMAVERA FIORITA

La mia vita.

Sol d'amore fiorita,
irrorata di pianto
qualche speme, poi schianto
mortale, la mia vita!

La tristezza infinita
nell'anima profonda
dopo un'ora gioconda,
sol questo ha la mia vita.

RICORDI E SPERANZE

Primavera.

I.

Primavera che canta e aulisce
e fresca fiorisce
di multiformi fiori
multicolori
dai più fini odori,
dai più dolci sapori;
primavera dai candido fioriti
mandorli e dai peschi
lieverosati
come nubi al tramonto nell'estate
che in ogni zolla e in ogni cuore
semina amore;
primavera verde
primavera fiorita
che suscitando in cor novella vita
ogni fosco pensiero disperde;
primavera sei tu cui non avare
furon le sorti di virtudi rare.

II.

Ed io son salda nave
che salpò sola in cerca di fortuna
e provò la tempesta
e la brezza soave
e la calma più grave
ed importuna
e la fosca nuvola bruna
terribile cuna
del nembo feroce;
Son la nave veloce
che le robuste sartie ebbe spezzate
e gli stralli e le solide scotte,
ch'ebbe le vele rotte
che del vento conoscono ogni voce;
ma l'adusto piloto, alta la testa,
sempre con ferrea mano
sostenne il timone, che il mare
con la sua rabbia gli contese invano.

III.

Già l'animo giovine ho roso
come le marre e il fuso
d'ancora antica
pregni d'amaro sale,
già l'affronto e il sopruso
ho più volte sofferto,
già di sorte nemica
e di soffrire sono troppo esperto;
ma se penso che sposo
una lieta fortuna a te mi diede,
non mi sovvien d'ogni passato male,
più non mi cale
d'ogni trascorso abuso
del destino confuso:
sento che il cuore oblia,
che ogni cosa m'è amica,
che mi fluisce calma in ogni vena
la tua dolcezza, o primavera iddia.

IV.

Se alla mia giovane vita
legasti tua vita gioconda
con alta sublime promessa;
se il tuo fato ponesti fidente
nella mia mano sicura
che sa debolezza smarrita,
tenacia profonda,
lavoro che monda:
sappi bellezza bionda,
fresca vergine pura;
sappi che di te stessa
vive la triste anima dura
che da tempo tenace, silente
t'amava intensamente;
vive del dolce balsamo soave
dal profumo di rose
che tue labbra aulorose
mi diffondono in bocca.

V.

Oh il bacio che primo ti diedi!
il bacio fuggitivo
sulla guancia rosata
e delicata
in un'ora di buio sconforto!
Di quell'istante
inebriante
or mi sovviene
e rapida gioia ne viene
nelle fervide vene.
Ora che solo vivo
degli ardenti tuoi baci, e trovo porto
sicuro in tue fragili braccia,
e nascondo la faccia
addolorata
sul seno che palpita lene;
m'è solo, soave conforto
quella trepida ebbrezza cantare.

VI.

Ricordo quei giorni
profumati di fervidi amori
quasi incoscienti
di lor forza sublime,
quando l'anime, nate
ad amarsi, vergine l'una
come il tuo corpo bianco,
l'altra che amari sapori
aveva gustato in lunghe ore dolenti;
già s'univan beate,
innamorate,
prima che i nostri cuori
conoscessero il palpito comune
e nostre labbra
i caldi baci aulenti
e ch'io posassi il bruno capo stanco
sull'omero rotondo
e d'amor ti parlassi, amore biondo.

VII.

Ho giurato d'amarti eternamente,
t'ho dato tutto il cuor, tutta la mente;
le virtudi alla lotta non mai spente
che ben sovente
mi fecero soffrire amaramente;
una superba gioventù t'ho dato
ricca d'impeti novi,
impaziente, fremente.
Forte operai, soffrii, non fui mai stanco.
Contro l'avverso fato
fortemente ferrato
nessun mi vide di mia sorte incerto.
Fu per piacerti che il robusto fianco
mi fasciai di volere intemerato
e d'ogni impetuoso valore
per te composi un serto
conflagrante, splendente
e te l'offersi pegno del mio amore.

VIII.

E cessarono l'ire superbe;
e mar più non fui che flagella
e lieto poi ride;
ma nave che soffre,
governa il robusto timone,
distende le candide vele,
prosegue sua rotta.
Non altro più l'anima vide
che la tua faccia bella,
il labbro che ai baci mi s'offre
e mi sorride,
la fulgida chioma tua d'oro.
Tanto puro splendore
mi diede amore al volo;
non volli più cercar le pugne acerbe
inquieto leone,
fui pago di resistere alla lotta
forte indomato solo.

IX.

Canzon, con ala trepida e leggera
t'aggiri intorno a sua beltà divina
raffaellesca
che soltanto la penna petrarchesca
potrebbe illuminar di luce vera.

Quelle mani.

I.

Hanno quelle sue mani un gran tesoro
di morbida finezza, un che di bello
e tenue come rosa, od un novello
tessuto con i suoi capelli d'oro.

Sempre più ne ragiono e m'innamoro
di lor dita sottili, e come quello
che le conosce e bacia, e a lei fratello
si chiama, oh quante volte io che l'adoro

e de' suoi baci ho una profonda sete
e pace non avrò finchè non senta
sotto le labbra quella fresca bocca,

godo pensando a quell'azzurra rete
di vene, e ai baci, e a lei che n'è contenta,
e al cor di cui la gioia mi trabocca!

II

La bionda vision sì pura e mite
che di mia vita va lungo il sentiere,
e l'illumina sì da non temere
che mie poche virtù vadan smarrite,

maravigliosa in mie notti infinite
ognor rivedo, poi che tutte sere
quelle sue mani tepide e leggere
io bacio con le labbra impallidite.

E se poi la mia man sfiora la gota
sua bella che al contatto si colora
corre per tutte le mie membra un gelo,

e il cor m'inonda una dolcezza ignota
che neppur scema del dolor nell'ora
e gli dà luce come il sole al cielo

III.

Una foresta come i suoi capelli
vidi nell'opulento autunno bionda,
sentii la voluttà la più profonda
nell'udir la sua voce dagli uccelli.

Nelle tele mirai del Botticelli
la sua figura cui niuna è seconda,
e sovente m'apparvero nell'onda
del mar le luci de' suoi occhi belli;

nè mai m'avvidi che a sue frali dita
in cui natura bellamente aduna
la fine morbidezza delle rose

fosse stretto il destin della mia vita,
fosser le chiome della mia fortuna
avvolte con lor spire tenebrose.

IV.

Nelle fragili palme dalle vene
sottili, alcune piccole ferite
sonvi (oh immensa gioia ed infinite
ebbrezze a succhiar nel solco lene

quella stilla di sangue che ne viene!)
e poi che in lor di nostre fuse vite
è scolpito il destin, bellezza mite,
sappi che poca gioia in sè contiene.

Sempre mala ventura al fianco avrò
che mai mi lascierà, se ier che al fiore
di tua bocca gentil volli fremendo

cogliere un bacio, l'anima provò
un acuto piacere e un tal dolore
che veleno letal non è sì orrendo.

V.

Vene azzurre, sottili che solcate
maravigliosamente le sue mani
candide dalle dita affusolate
e sul dorso di cera in sovrumani

giri una rete splendida tracciate;
quando a sera vi sfioro con quei piani
baci che queste labbra scolorate
sempre e frementi vi danno: portate

rapidamente ai precordi quel sangue
vostro inquinato del profondo amore
che freme sulla bocca che non osa,

perchè parli per essa, ed ogni cosa
che dir vorrebbe nel profondo cuore
scolpisca a lei per cui mia vita langue.

VI

O bellezza gentil, quanto mi piacque
stringere a lungo le tue bianche mani,
che ben lungi fugarono i profani
piaceri, onde amor candido nacque.

Ogni pensiero men sublime giacque
quando incerte e tremanti esse con piani
moti solcavan mie gote, e non vani
sensi istigando: il senso morto giacque.

Tal fulgente salisti, o donna, in cima
dei miei pensieri in cui alta fiammeggia
la tua figura cinta di baleni;

ed alzo in gloria tua oggi la rima
che vorrei lieve e più ricca che reggia,
piú splendida dei cieli più sereni

Al Cembalo.

Vanno le dita ceree sul bianco
brillar della tastiera,
sento nel suono il tremolare stanco
di stelle in calda sera,

Sento di foglie morte il fruscio lieve
sovra deserte strade,
sento il queto ronzare della neve
che cade, cade, cade

Incalzano le note: echi di pianto,
mesti canti lontani,
singhiozzi cupi d'un gran cuore infranto
cui speme s'allontani,

Sono profonde come il grande mare,
gravide di dolore,
come labbra che vogliono parlare
del piangere del cuore.

S'attenuan come vecchi profumi
che dicon vecchie cose
languide come tremolar di lumi
sulle strade fangose.

Si fermano le dita sovra il bianco
brillar della tastiera.
Ho l'eco in cuor del tremolare stanco
di stelle in calda sera.

A mia madre.

I.

In fosco autunno carco
di porpora e d'oro
tra nubi di cloro
e conflagrare di sereni cieli
a me, madre che adoro,
apristi, santa, il varco
della vita, in me creasti un'arco
a cui la corda attorse la sventura.
Cinta di cupi veli
come fiori su steli
rigoliosi
in autunni-nebbiosi
m'apparve la vita
nell'età dolce e pura
cui sorride natura.
La mia infanzia fu dura
non di riso, non di giochi fiorita;
solo d'angeli a lei cantava un coro
ritmi armoniosi
maravigliosi.

II.

Come robusto faggio
che in sterile terra sassosa,
a vento di maggio,
a forte grecale che rade,
resiste, e distende i suoi rami
più tenace, più incolto, e non cade
se non franto da folgor furiosa,
crebbi selvaggio.
Tentai non poche strade,
vidi molte contrade,
udii tinnir di spade;
provai l'ora gloriosa
con le sue luci, ed il dispregio immane;
piansi tutte le umane
lagrime, e l'ora serena
mi sorrise con tepido raggio.
Per me non fur vie piane:
ardue lotte pugnai,
ebbi una serie d'infiniti guai,
pace non ebbi mai.

III.

Nel tortuoso sentiero aspro di sassi
caddi più volte;
in sogni luminosi e lusinghieri
facile meta ravvisar mi parve,
ma fur sepolte
quelle lucenti larve,
e al calice fecondo del dolore
s'abbeverò il mio cuore.
Dei miei erranti passi
sull'orme incerte per le strade incolte
d'un infinito amore
sorse fecondo il fiore.
Or convien che si gridi
a tutto il mondo
quello che udii, che vidi:
bene ridonda a vanto
d'una vergine pura
se del fratello con la più sicura
fede portavo un grave pondo,
chè tutto io feci nel suo nome santo!

IV.

Si canti oggi tua lode,
madre che mi nutristi
del latte di tue vene,
che nell'ore per me le più serene,
con un palpito lene
vegliasti il mio dormir come chi tiene
grande un tesoro, e gode
nel rimirarlo, e vede
cose future che per lui saranno;
madre che in ore tristi
come grigie giornate,
quando il fiele del mondo il cuor si rode
e vien meno la fede,
le tue braccia m'apristi
e mi desti il quetar ch'altri non hanno;
si canti la tua lode, e più beate
ti splendan lietamente coronate
le speranze che posi in ciascun figlio,
a te per gioia d'ogni loro bene
s'inumidisca il ciglio.

V.

Oggi l'ora è solenne,
a te non lo nascondo,
per l'aria sento un fremito di penne
sento pesarmi del destino il pondo.
Forte è l'omero mio,
saldi sono i miei polsi,
tesa è la corda all'arco mio sonoro.
Se alla mia vita avvolsi
d'amore col perenne
nodo una novella vita;
se grande, saldo e santo e pio,
benedetto da Dio
è quest'alto sentir che mi sublima:
benedicigli, o madre, ed obliata
sarà quella pace che ti tolsi;
sappi che tutto il mondo
è per me che t'adoro
sulla tua bocca e su quel capo biondo;
cedi al desio che ferve nella rima,
fa ch'io mi redima.

VI.

Canzone, il cielo è fosco;
ma l'autunno profonde un fulvo oro.
Sempre un'amaro tosco
continuamente al cor mi venne,
a me, oggi ventenne,
con le più lievi penne,
ma con forza tenace
porta serena duratura pace.

Ricordi?

Ricordi, amica? Se malinconia
portava inverno, dolce primavera
soavemente auliva in quella sera
nell'anima tua pura e nella mia.

Qualche cosa era in me di verginale
come in te, qualche cosa di soave
come in te, che mi parli come un'ave
morbidamente e non conosci il male.

Quel bacio nelle giovanili vene
tanto di tua virtù m'aveva infuso
che il sangue impetuoso, entrovi chiuso,
da quell'istante camminò più lene.

Ieri, non so, iersera dissepolta,
resuscitata mi parea quell'ora,
se il labbro non tremava come allora
la gran pace provai di quella volta.

Quanto tempo è passato, e ancor passare
quanto dovrà! Se molto fu sofferto
più non ricordo, se fu duro ed erto
il cammino io più non so, chè un grande mare

tempestoso parmi aver varcato
in cui l'aria era carica d'oblio:
e se qualcuno sa del pianto mio
non mi rammento e tutto ho perdonato.

So che mi sei nel cuore, o primavera
maravigliosamente rifiorita,
che di gioia m'illumini la vita
sola, da quella fortunata sera.

Le Nubi.

Pel cielo le nubi di viola
vanno lente, e giù nella via
la gente passa, ed è qui sola
in serena malinconia

l'anima. — Vaga dolcemente
tra i ricordi ella di cose
care e dolci infinitamente,
infinitamente dogliose.

Rammenti? Qual pianto, sorella!
Rammenti? Qual grande dolore!
Rammenti allor che alla bella
tua bocca il caldo aulente fiore

colsi del primo bacio? Sai
che nella tua bocca di rosa
c'è un balsamo dolce non mai
conosciuto, e di misteriosa

forza, tale che ogni ferita
del cuore mi sana, e la pace
nelle vene m'ha infusa, e vita
m'ha fatta meno aspra e pugnace?

Stillanti di gioia pupille,
(non più, no di lagrime amare)
in cui mi specchiai più di mille
volte, o voi più profonde e chiare

del cielo, o trasparenti come
la sua profonda anima, e belle
sotto le morbide sue chiome
come in notte d'autunno stelle

sovra una foresta, spandete
voi tanta dolcezza serena
quanta acqua una fonte, e non siete
men puri, in voi l'anima piena

di fiele e d'odio si disseta,
e se in me vi volge la bella
mia donna (o primavera lieta
e fiorita!) non per certo ella

conosce l'alta forza sublime
ch'è in voi, ch'è in lei. Mentre i pensieri
vanno come le nubi, rime
mie dolci, versi miei leggeri

ditele ogni cosa, e di fiori
ornatele la chioma bionda,
e gli occhi dagli alti splendori
baciatele, e la bocca rotonda.

La riscossa.

Anima che nascesti col morione
e la corazza pronta alla battaglia;
e con forza temprata di leone
che contro la natura e l'uom si scaglia:

le tue salde virtù non far mai prone
chè qualunque viltà non ti s'attaglia;
ma tira avanti con la tua ragione
e non voltarti all'asino che raglia.

Chè se navigherai per mar crudele
con la tua salda e ben costrutta nave
che ti menava inver lo sommo bene:

la primavera tua dolce e soave
il vento soffierà nelle tue vele,
ti chiuderà l'orecchio alle sirene.

Laus iusti amoris.

I.

O gran forza d'amare
in ogni mio senso diffusa
come sale nel mare,
come arsura nel vento;
o sentimento
ch'alzi lo spirto dalla carne immonda:
sorreggi la salda mia forza provata
alla sventura
come l'acciaio al maglio.
Soffersi, non feci lamento:
dall'anima pura
nata a sognare,
ad adorare,
ogni vana larva s'avulse,
e sola mi fulse
quella rara beltá serena e bionda.

II.

O gran forza d'amare
redimita d'ellera tenace,
vergine salda e pura
come intatte cime di monti:
cantami un canto solenne
che con robuste penne
mi ridoni la pace;
che splenda come face
luminosa,
illumini l'erta sassosa
e faticosa
che l'alma mia pura, desiosa
di quiete e stanca
di sue bevande amare
salì, e premio era al pugnace
il profumo e la vista d'una rosa.

III.

Nei sogni più belli,
ridenti d'amor sovrumano,
io certo non vidi
opra perfetta
come quel volto.
Sol lo dipinse Sandro Botticelli
redimito di fiori:
egli che giunse in vetta
d'ogni godere umano,
quando con mano
ferma, sicura,
tracciò nella divina allegoria
la primavera iddia.
Oggi la pura
forma della bellezza è cosa mia:
non l'ho adorata invano!

IV.

Quale divino pane
sacrato da Dio
nell'ostia che monda
purificatrice
liberatrice,
che scaccia dall'anima le insane
colpe e le voglie vane:
scende il tuo bacio, o bionda
creatura celeste
che hai sì bello il viso,
che hai sì fresco il riso,
che sei così gioconda;
scende in divina veste
per la bocca rotonda
e dolce e pio
sana l'animo mio.

V.

La memoranda parola
che doveva esser detta in un giorno
sublime proffersi;
(conflagravan nei cieli
più azzurri, più tersi
tenui leggere nuvole sparse
come sanguigni veli;
il vasto orizzonte ora adorno
di candide cime di monti)
da quel giorno, per lei, per lei sola
purissimo vissi,
parole cocenti
per fiamme d'affetti le dissi,
canzoni piangenti
i suoi baci perduti le scrissi,
tutte strade d'amore le apersi.

VI.

Come la terra, madre
dell'universa vita,
coglie gli acri sudori
di adusti lavoratori
e gli alti pensieri,
profondi, scrutatori,
di artefici pensosi, di poeti
sognanti; e rende frutti e fiori;
così la bella dalla chioma d'oro,
donna che adoro
i suoi vezzi sinceri
conforto all'amore e i baci lieti
mi dà, e le parole leggiadre.
Or, come in fino d'orafo lavoro,
carezze e baci e languide parole
ridare le vorrei nel verso ornato.

VII.

Non pace mi diè la parola
che doveva esser detta:
non conosce il mio fosco destino
quel canto sublime
e teme quiete ingloriosa.
Mi diede quel cuore divino,
quel labbro piccino,
quell'animo opimo
d'affetti cocenti,
radiosi, splendenti;
si che allor che alla vetta
arrivai d'ogni bene, grifagno
e cupo il dolore,
mio triste compagno,
fuse in mie fervide vene
amaro assenzio a dolcezza d'amore.

VIII.

O bionda creatura che amo
redimita di viole
profumate,
o fresca primavera,
o splendido sole
radioso, cocente:
ascolta mie parole
innamorate
frementi come baci,
splendenti come faci
in torbida sera;
porgi orecchio alla rima
del tuo povero vate
che canta l'ora gloriosa
splendente di luci beate
in cui ti volle sposa.

IX

Canzone, con l'ala augurale
ricingi sua fronte serena
tre volte, ed all'anima piena
d'amore e di fiele,
di bene e di male:
come tranquilla face
porta lunganni desiata pace.

TRISTEZZE

La Pioggia.

Piove, natura gode
e freme in dissetarse,
però che a lungo arse
di sete. Intorno s'ode

brusio dolce e breve,
si vede un tenue verde
in cui l'occhio si perde
e sogna un sogno lieve.

Certo gode il fratello
che sa del dritto solco,
che conosce il bifolco,
l'erba che sana, il bello

e il malo tempo, il vento
che reca la piova. Ora
nella città sonora
dirà con lieto accento

il vaticinio: Piove,
cresce con l'acqua il grano
e consumate invano
non gli avrò cure nuove;

miei fratelli, vedrete
il raccolto! ci dona
assai la terra buona,
ma ella avea tanta sete!

Dirà il fratello buono
che conosce la vita,
cui la bontà infinita
la madre diede in dono.

Io la comprendo, o terra,
la tua forza suprema:
al tuo contatto trema
l'alma nata alla guerra

e desiosa di pace;
essa trema e s'acqueta,
essa toccò la meta
e non è più pugnace.

Ma vivere essa vuole;
ma vivere essa spera:
la gioia sana e vera
certo l'avrà dal sole.

Quello io bramo: i colori
mi parranno più freschi,
chè, se gli esili peschi
han già perduti i fiori,

fiorisce il biancospino
ed il ciliegio, e il melo;
voglio vedere il cielo
dall'azzurro divino;

voglio che l'occhio beva
queste tinte sfumate,
leggere, immacolate,
che l'anima riceva

la pace. Questo grigio
l'ho già troppo nel cuore,
or la natura in fiore
vi lasci il suo vestigio!

Mio fratello, quel tenero
verde non vedi? Gioia
ne ha l'albero, a me noia
dà la piova per vero.

Il cozzar di passioni
della città lasciva
già lasciai per la viva
gioia dei campi buoni;

pure, in quella bugiarda
babele, primavera
c'era per me sincera.
Ora, perchè s'attarda

la luce? La mia bella,
la primavera mia,
quella mia dolce iddia
l'ha in ciascuna sua stella.

Ora di tu, la terra
e il cielo mi daranno
quello splendore? l'hanno
essi in loro? rinserra

cotesta primavera
una gioia si piena?
fa tremare ogni vena
come quella la sera

nel bacio? — E non risponde
nessuno! Il fratello ora
nella città sonora
sogna le messi bionde.

Questa è la mia sorte:
Avevo un bello amore,
mi era ricinto il cuore
di nubi, or che tui forte

a lasciarlo, quel sole
dell'anima, per quello
dei fiori anche bello,
forse a pianger le viole

morte, esso si nasconde
dietro le nubi, e cade
questa piova, e m'invade
tristezza. Oh, quelle bionde

chiome! Ma la natura
di quell'acqua gioisce
e freme e rinverdisce;
sì nell'anima pura

nuovi affetti quel pianto
produca e tal dolcezza,
ch'ella con tenerezza
ne possa trarre vanto.

Convalescenza.

Oh dolce cosa quando si risana,
e nel lene godere amor c'invesca!
La sua bionda beltà raffaellesca
mi appare con dolcezza sovrumana.

Fremere sento la sua bocca fresca
sotto le labbra come una fontana,
e novellare la sua voce piana
tenue come all'età cavalleresca.

Languidamente sogno che siam soli,
ed ascolto in dolcissimi racconti
evocar le più eteree figure:

le cantan nella voce i rusignoli,
han la tersa freschezza delle fonti
le labbra che baciai, umide e pure.

Dissi...

Dissi: Che è mai la vita?
È una corsa assai breve,
or affannosa, or lieve
in tenebra infinita.

Dissi: Che è mai la morte?
Chi lo sa? È una cosa
or dolce, ora dogliosa;
spegne debole e forte,

e rompe il tenebrore
della vita, e la pace
ci porta, come face
luminosa, nel cuore.

Nostra vita che vale?
Il destino ci scuote
come pagliuzze vuote
il gelido grecale.

Si piange, si lavora,
si freme di piacere,
si spera di godere,
si gode anche talora.

Passano gioia e pianto
come in un sogno adorno,
e ci svegliamo un giorno
con la morte daccanto.

Morir? Perchè temete
morte che pace adduce?
Di quella calma luce
mi sento una gran sete,

chè la dolce quiete
con il bramato oblio
darebbe al viver mio
solo l'onda di lete.

Dissi; Che è mai la morte?
Chi lo sa? È una cosa
che infine ci riposa
dal rombo della sorte.

Desiderio di Pace.

I.

Pace. È per oggi l'unica parola
che si ripeta nel cervello stanco.
Pace sia al mio cor troppo ferito
e sanguinante per la lotta atroce.
La sola cosa
che al destino domando è la quiete.
Che il mio viso bianco
abbandonato dorma un dolce sonno
mentre bianca ogni cosa mi è dintorno,
Il mar che si feroce
urlò lugubremente
ansare oggi si sente
come seno di vergine dormente.
Ogni mio pensier trova sua foce
in quel mare silente,
e ancor l'ulivo dell'antico mito
il dolce ulivo argenteo sereno
che lucido all'azzurra onda si mira
i pensier più tranquilli oggi m'ispira.

II.

Voglio restare senza alcun pensiero
e sentir solamente
tutta la mente
l'anima tutta in seno alla natura
io voglio abbandonare, e spero
aver pace sicura
da lei che dolce e pura
sì come vecchia madre a stanco figlio
le sue pietose braccia
apre e la triste faccia
fin che svanisca del dolor la traccia
gli nasconde nel seno un dì fecondo;
ha per l'uomo dolente,
stanco d'un menzognero atroce mondo,
che ritorna a sue fonti serene
desioso di bene,
un oblio dolce e lene.
Per lei che un giorno già mi fe' poeta
io potrò avere l'anima quieta.

III.

E godrò dei color maravigliosi
nei tramonti infocati,
e l'alma tutta nelle tinte lievi
immergerò perchè si sazi d'arte;
i più radiosi
sogni io sognerò tra profumati
fiori dagli effluvi intensi
e ancor per brevi
istanti mi parrà baciarvi, o chiome
divinamente sulla fronte sparte,
bionde chiome fulgenti
che i più profondi e immensi
tesori di bellezza in voi chiudete,
o da divine mani oro filato,
da me baciato
con le labbra frementi ed il mozzato
e breve fiato
mentr' ella sussurrava una parola
il cui solo pensiero mi consola.

IV.

Se il suon che giungerà da pie campane
ronzanti lontane,
rombanti vicine
nel tramonto di puro oro di croco,
e il sospir che vien dal mare
lieve, tenue, dolce e fine
a poco a poco
con le musiche lor soavi e piane
inviteranno l'anima a sognare
mi lascierò da loro trasportare
tra le mie cose care.
Nè tu mi vincerai, bruna bellezza
dagli occhi balenanti di desio
lucidi e procaci;
dona ad altri la facile carezza,
e da' i tuoi baci,
che gioie un dì mi dier vane e fugaci,
a chi non ha nel cuor profondo amore,
a chi non soffrì tutto il mio dolore.

V.

Lasciami pace, o donna assai lasciva
e non tentare i sensi a me che soffro
dell'angoscia più dura.
Lascia languir lontan la mia natura
nata alla sventura
che fu sì presto priva
di lunghi baci e tenere carezze.
Lascia trascorrer pura
questa vita dogliosa
che fu sì a lungo viva
Sol dei suoi baci e delle sue bellezze.
La sola cosa
che ti domando è il più profondo oblio;
altro non chiedo, altro non t'offro.
Io ho troppo sofferto,
io sono troppo esperto
del tenebroso ed erto
cammino del dolor; lasciami stare,
non mi sorrider più, non mi tentare.

VI.

Solo fissa io tengo nella mente
quella bionda beltà che un dì mi fulse,
e, come eternamente
il mare è nel ciel fiso
ne miro le sembianze dal sorriso
di paradiso,
e vedo il dolce viso
da cui diviso
fui per destino tristamente avverso.
E sola io vo' cantar nella mia pace
la vergine dai grandi occhi sereni,
e non sarà il mio verso
se ben lucido e terso
come bronzo dal suono assai vivace
squillante, ma nei pieni
accordi ritmici ben fuso
malinconico e mesto e non pugnace,
ed a lei salirà, sospiro fioco,
con soave lentezza, a poco a poco.

VII,

O canto, dammi pace.
Tra sorrider di colli e ansar di mare
canzone, dammi tu di non pensare
che lontano da lei morir mi pare.

Autunno

Cadon lente le foglie
in un biondo squallore
e piove lentamente
e tutto al mondo muore.

Il cuore s'addormenta:
penso quel capo biondo,
qualche parola spenta,
e che c'è d'altro al mondo?

Che c'è non so; ma certo
si nasce per soffrire,
e dall'aver sofferto
si cessa col morire.

Aimè, piango una vita
non giá vissuta ancora,
che mi par giá finita,
Che tanto m'addolora

È solo il mio tesoro
biondo che mi conduce
in quest'autunno d'oro
nel cuore un po' di luce:

Se ben anche mi cade
ogni speranza, e tace
qualcuno, e se m'invade
il dolore, e la pace

non so più che si sia,
chè dall'alma è sparita;
c'è quella buona e pia
che mi ridà la vita.

E se penso talora:
Oh! come dolcemente
si morrebbe in quest'ora!
il mio cuore si sente

vecchio, egli è stanco omai,
mi credevo più forte;
non avrò pace mai,
oh, ben venga la morte!

Quella rafaellita
visione bella come
di rose una fiorita
con quelle bionde chiome

m'appare, e mi rammenta
che la vita è dovere,
e il mio soffrir diventa
allor quasi un piacere.

E sogno le carezze
più fine, e le parole
dolci che danno ebbrezze
infinite, e le sole

anime nostre belle,
eternamente sole
come in cielo le stelle,
ma calde come il sole.

E sogno il sogno dolce
d'una vita amorosa
e l'animo si molce
e dico: ecco qualcosa.

Tristezza.

La cerula pupilla, asil di pace
piangendo un funeral pianto profondo
vide la morte al tuo cammino in fondo
nè più sorrise a me, unica face.

Quel tuo labbro gentil che sì mi piace
più baci non mi diè, cogitabondo,
da quando la sventura, ospite immondo,
te pure avvolse in sua spira tenace.

Quelle tue mani che san l'ago e il fiore
fanno per altri il dono che commuove
ed io solo a soffrir piango e disio;

coperto è di ferite il mio gran cuore
ove del tuo dolor si soffre, ed ove
non ha radici il fiore dell' obblio

24 Novembre 1904.

„ Oggi mi è venuta la malinconia, ed ho pianto. „

la tua Rina.

Ballata della Lontananza.

O dolce amica, o trepida colomba,
fine parlavi come suon di lire;
più non sentendo il verbo tuo fluire
con eco triste l'anima rimbomba.

Qual sia fine dolcezza in tue parole
tu non sai quando in sogno mi favelli,
nè quali salgan su mie labbra smorte
risposte profumate di viole.
Non più baciare l'or de' tuoi capelli,
ed al mio sen non stringerti più forte
è cosa triste quasi come morte,
Il mio cupo soffrir nulla discaccia:
ho scolpita nel cuore la tua faccia
che piange triste come su una tomba.

Dubbio.

Nò, non è giunta l'ora
di pace, o primavera,
e certo come iersera
noi piangeremo ancora.

Certo, ancora, se bene
nostre lagrime piante
ci paian tutte in tante
volte e più tenue e lene

il nostro eterno male
ci appaia finalmente.
Ahimè, troppo sovente
il tuo bel corpo frale

ebbe a piegare effranto!
Con la malizia umana
ogni lotta fu vana,
fiele n'avemmo e pianto.

Chi lo sa? forse un giorno
tu ne sorriderai
quando me tutto avrai
e il mio amore intorno

scalderà come sole
che non conosci, o stella,
o primavera bella
profumata di viole.

Forse un giorno, chi sa?
ma tu mi stringi forte:
Perchè parlar di morte?
quell'ora non verrà

così presto e la pace
n'avrai. Ma questo volto
è bagnato, e avvolto
m'hai tra le braccia, e tace

la tua bocca soave.
No, sorridi, riposa,
ti dirò qualche cosa
che sia dolce com' ave.

Ti porrò su un altare
tra nubi di profumi,
cinta di tenui lumi
come specchiati in mare.

Sempre fedele asceta
ti donerò i miei pianti;
ti donerò i miei canti
per te solo poeta.

Nulla più delle cose
passate. Un avvenire
dolce oltre ogni dire
e consparso di rose

t'attende col poeta
che t'ama per la vita;
primavera fiorita,
tu sarai sempre lieta.

Ma non è giunta l'ora
di pace, o primavera,
e certo come iersera
noi piangeremo ancora.

Perchè?

Tu dimmi, donna dell'anima, dimmi
perchè si vive, tu certo lo sai,
io no; nel mondo trovai tanti enimmi
che non risolsi mai.

Non so, che vuoi? forse ancora non vissi
e vent'anni passai come in un sogno.
Pur di pace, lo sai, ben te lo dissi
sento un grande bisogno.

Credetti che potessero i tuoi baci
svegliarmi, e invece m'addormii più forte,
mi sveglierò, non mi guardare, taci
il giorno della morte.

Dimmi, non è la gioia luminosa
meteora? Non il dolore un vuoto
abisso? E la vita non furiosa
corsa in terreno ignoto?

Dimmelo tu, dimmi cos'è la vita
dimmi cos'è la gioia ed il soffrire;
tutto lo sai m'è già venuto a noia
salvo il morire.

Tutto attendo da te come un novello
sangue, o come un'energia potente
che mi concilii al mondo, ove di bello
non ho trovato niente.

Vissi? Non vissi? Non lo so. Tu dimmi
cos'è la vita, tu certo lo sai.
Soffrir, godere, vivere: ecco enimmi
che non risolsi mai

Il canto della lontananza.

I.

Tacite mura testimoni mute
dei baci ardenti, e delle sue carezze
tenui e serene,
e di mie fervide parole
come sangue che corre nelle vene
adolescenti, e dell'ebbrezze
nostre più intense;
o mura che celaste all'occhio altrui
quelle vampe di sole,
quelle luci divine
in cui l'anima fine
godeva d'una gioia sovrumana:
ditemi voi che non avete cuore
se non capite questo mio dolore.

II.

Fuggiva allora come in un istante
d'infinito il tempo assai veloce,
e, come dalle alzate cateratte
d'impetuoso fiume
che aneli di correre alla foce,
mie profonde parole,
profumate di viole
odorose, e come un conflagrante
cielo in autunno colorate,
e come sol d'estate
infocate,
nel mar tranquillo del suo cor profondo
si versavan con impeto solenne.

III.

Come bronzea campana
vibra squillando al tocco del battaglio
sonoro, tale
il mio corpo robusto dalla frale
anima al suo contatto verginale
più ancor che lieve e vana
foglia per l'amor tremava.
Era la stretta lieve,
nè le braccia eran piú morse d'acciaio;
ma solo chi riceve
i vezzi del tuo cor, la grazia tua,
o fior di serra nato nell'oriente
lontano e tra l'affetto più profondo
cresciuto poi, puote apprezzare appieno.

IV.

Può solo dir chi ti conosce bene
qual sia dolore perdere i tuoi baci:
anche se taci,
e alle carezze tutta t'abbandoni
dalla dolcezza lene
vinta, mi sproni
a versarti nel cuor tutto il mio cuore.
Per me altro che amore
non c'è più al mondo, non ci sei che tu,
tu che tutto mi doni,
tu che hai perfetto il cuor, l'anima cara,
tu cui beltà diè tutti i suoi sorrisi
come ad opra divina,
tu che passi splendente e non lo sai.

V.

Come colchico mesta,
ridente come brina,
o ricamo superbo, o preziosa trina,
te sì dolce, sì fina,
o mia piccola Rina
dalla bocca piccina:
te sola amai nella mia breve vita.
Il vergine mio cuore, la guarita
coscienza dalle colpe lievi,
e gli affetti, e gli impeti
superbi ed infrenati,
e la possa de' baldi miei vent'anni;
ogni cosa ti diedi
chè sei per me quel che pei fior la luce.

VI.

Vorrei ancora, come pel passato,
respirare il tuo fragile respiro,
il tuo respiro calmo e profumato
come vento di maggio.
Come a robusto faggio
vien zefiro montano pien d'aroma
e ne scuote la chioma
con un dolce sussurro
e gli dá la sua forza e il suo valore:
tale il tuo dolce fiato
era al mio mesto sanguinante cuore.
Ogni cosa fuggì; solo mi resta
un desiderio vano,
ed un amore immenso e desolato.

VII.

Canzone, mi tormenti e più m' infiammi
anzi che darmi pace:
troppo son frali
queste tue povere ali
perchè girarle possano la chioma
con un serto di fior maravigliosi.

FIORI E FRUTTI.

Per le nozze del fratello Francesco.

I.

O nostra casa tranquilla e serena
che la ridente infanzia di sua vita
vedesti trascorrere piena
di alte latenti virtudi alla lotta,
come volta di cielo, gremita
di tremule stelle,
del sole che nasce
alla forza del mondo
il pallido raggio che ancora non scotta
da erto granitico monte
mira sorgere al roseo orizzonte:
lieta esulta; il nato che in fasce
hai veduto sorrider giocondo
fra il candor tenue e fine
di molli trine,
contesse oggi un novo e santo nido.

II.

L'amor lo consiglia,
lo spinge il suo fato radioso.
Sereno seguiva la via
tracciata con forza tenace;
era con lui la pace
tranquilla del buono. Una face,
la face d'amore
con fervida fiamma
brillante, vermiglia
luce diede al sentiero periglioso.
Egli raccolse un fiore
maraviglioso,
assai più tenue d'aurea gaggia,
o di superba rosa;
scelse egli la sposa
più dolce, più buona, più pia.

III.

Vide la scelta il grande occhio materno
assai provato al pianto,
e tutto quanto
v'è di più puro e santo
al mondo in una lagrima fu chiuso.
Quell'occhio vellutato, in cui l'eterno
palpito divino
che aleggia sugli uomini è confuso
con la sapienza del soffrire umano,
mira oggi formarsi quel destino
e di gioia s'illumina e di vanto.
O tu che di virtudi hai l'alma piena,
o più glorioso e bello,
o splendido modello
di forza al sacrificio alta, serena:
non hai sofferto, non hai pianto invano!

IV.

Sorrise il padre dalla vasta mente,
che ben sovente
vide il futuro,
che si fuse il suo fato,
glorioso artefice sicuro,
nel più temprato e duro
metallo e si mantenne puro.
Sorrise nel vedere il primo nato
della sua gente
seguir l'orma grandiosa,
e lo commosse la novella sposa
fine, gentile, semplice e virtuosa.
Poi vedendo una luce radiosa
nel santo di mia madre occhio splendente,
« Inutil prole, dissele beato,
non hai creato »

V.

Conoscemmo la nova sorella
di Giugno in un lucido giorno;
in candida veste ci apparve,
sì fine, sì bella
che fata ci parve.
Di luce purissima adorno
era il volto suo buono
e tutte le fiamme che sono
in raggio di lucida stella
brillavanle nell'occhio sfavillante.
Ogni cosa dintorno,
per alto prodigio, la novella
fiorita sorte
ci disse della coppia amante;
allo sguardo veggente le porte
del futuro si schiusero dinante.

VI.

E vedemmo: dal valido amplesso
al mondo donata,
di nerbo, di mente,
di forza tenace ferrata,
una robusta gente
ad alti principi educata,
portare agli uomini il sole,
non con vane parole
ma con opra serena, illuminata.
Facciamo oggi in noi stesso
l'augurio indefesso:
che la futura prole
dal primo fratello creata
pugni tenacemente
del mondo a illuminar la cieca mole,
come vedemmo nel giorno lucente.

VII.

Canzon, se non hai forza sì tenace
da seguire la coppia in suo cammino
e poterle portare eterna pace:
con le tue povere ali
falle un augurio fervido, divino,
e cingila di serti trionfali.

Alla Signorina
GEMMA DURIO
nel giorno del suo
fidanzamento.

Brindisi.

Donna, poi che vestir l'anima mia
uso col verso, suon di poesia
lascia ch'io t'offra e tenda il bicchiere
t'inviti a bere.

Triste la giovinezza senza amore,
come giardino chiuso, senza un fiore!
Donna, se io che ti parlo tanto amai,
piansi, pregai;

sappi che arido è l'amore senza pianto
quasi come un convito senza canto
o come primavera senza piova
su messe nuova.

Ma a te rida fervido il destino,
siccome dentro a questa coppa il vino:
abbiti sempre pace, o mia sorella
che sei sì bella.

Fratello, ben foggiare la tua sorte
tu saprai per la vita e su la morte;
fratello, la virtù da nostra madre,
da nostro padre

la forza che combatte e che lavora
tutti apprendemmo, e tu, in quest'ora
solenne per la gioia e per l'amore,
serrale in cuore;

e poi che il cuore alla virtù l'hai dato
della tua donna, scritto il vostro fato
sarà sovra le porte del futuro
sublime, puro.

Convitati alla mensa che commuove
e che ci unisce, dite, come e dove
vedeste fronti più serene e liete?
Con me bevete?

Per le nozze del fratello Giovanni.

I.

Dolce al poeta intessere ghirlande
per un serto lucente ad imeneo;
dolce cantare un canto
che di gioia sfavilli!
Chè, s'anche è triste il già temprato cuore
ad ogni alto dolore,
forse è maggior l'incanto
di sua sfrenata canzone.
Però che tale ha compito l'aedo:
libare le bevande
dal sapore di fiele
e render dolce miele.
E sia giocondo il verso che vi loda,
o sposi, e brilli
e scintilli
quando la gente l'oda.

II.

Fratel, nostro seme non falla:
se a te preparata la vita,
come la zolla
tre volte dell'uomo dei campi,
fu dal padre, che, nato alla lotta,
dominò la fortuna dai lampi
terribili, come un cavallo
selvaggio, e le redini in mano
ti diede; se con sovrumano
affetto la madre che dona,
che sempre perdona,
ti diè forza alla pugna futura:
non fu sofferto invano.
Oggi imbarchi su nave novella
con la tua sposa bella
e sostieni il timone e la scotta.

III.

Tu sapesti foggiarti il destino
sovra una salda incudine,
raccogliesti con gesto divino
le briglie che il padre ti porse,
mai non ti morse
al cuore invidia nè la fiacca ignavia
ti vinse; il sentiero tuo dritto,
fratello invitto,
segnasti con solco reciso.
Or m'ascolta: un tesoro
hai raccolto sul dolce cammino,
tesoro d'amore, di gioia, di pace;
tu sosta; soffermati, ed ama.
L'amore più alto conduce,
l'amore più forte riduce,
come sole nel cuore riluce.

IV.

Donna di nome prezioso,
adamantino,
nell'aurea corona incastonata
oggi della famiglia:
noi ti conoscemmo
d'altissimo gaudio in un'ora,
e allora
sublime un auspicio traemmo
e bene al futuro vedemmo:
e tutto era chiaro, sereno;
e tutto era alto, divino;
però che nel volto tuo buono
brillava una luce sì pura,
o figlia di schiatta sicura
al più saldo lavoro, o ben nata,
che l'alte virtù comprendemmo.

V.

Divinità d'amor bianco vestita
cantaci questa canzone.
Laudato sia, fratelli, il vostro amore,
e tu, tre volte benedetta, o redimita
bella di gran virtudi,
in te tu chiudi
molte grandi speranze,
e già vedemmo in tue pupille buone
che non si spera invano.
Terzo lucente fiore
della famiglia cara,
non già d'affetti avara,
forse nel mondo rara,
a te l'annunzio e a tutti:
già sognammo dei frutti
per te educati con sicura mano.

VI.

Si schiuda la prole dei puri e dei forti
dal vostro amplesso, o sposi;
al fosco mondo che vestigia storte
dietro sè lascia, vostra gente porti
d'onesta pace
tranquilla face.
No, non saranno oziosi
o paurosi
i nati della stirpe, ma gloriosi
saldi e sicuri
del ben le chiuse porte
apriranno ai futuri
contro ogni male duri;
sì che un dì non lontano
voi potrete, la fronte serenata,
goder di tanta forza generata.

VII.

Infocata canzone,
senza briglie nè morso,
nel tuo veloce scapigliato corso
ricingi di fresche corone
la fronte alla coppia novella,
sì bella,
seguila da vicino,
e a lei di fiori semina il cammino.

UN BIMBO

I. A Luigino Devecchi,

Il neonato.

Dicono che sei bello e che somigli
tutto all'avo paterno, ch'è già bruna
la piccola chioma, e che il tuo volto aduna
una fiorita di rose e di gigli.

Oh beato tuo padre, che di figli
vede ornato il suo nido! Su una cuna
quand'anche il sole della gioia imbruna
piovon dolci le lagrime dai cigli.

O bimbo che vedesti oggi la luce
e che somigli all'avo, anch'io somiglio
a lui, ma ancor non ho provato mai

la gioconda vittoria! Almen tu avrai
miglior fortuna a vincere il periglio,
se val l'augurio che il mio cuor t'adduce.

II.

Il padre.

Gli canta il padre una sua nenia lenta
che par più dolce in tutta quella pace;
il bimbo che strillava ora si tace,
e sulle salde braccia s'addormenta.

La canzone diventa sonnolenta
(forse il bimbo non dorme e gli dispiace
svegliarlo) e trema come smorta face
che dà ancor qualche luce e quasi è spenta.

Il padre lo ripone e la novella
madre rimira con dolcezza intensa,
e ricorda l'augurio del poeta.

Oh, potesse il mio nato ad alta meta
tendere, e la sorte vincesse! ei pensa,
per chi vincere può la vita è bella.

III.

La madre.

Ha sofferto la madre e lo rimira
con occhio dolce placido e profondo
e le par che si chiuda tutto il mondo
in quel piccolo corpo che respira

lene, assai lievemente a sè l'attira
quasi affannosa, ed al rotondo
sen l'avvicina trepida, e giocondo
le si fa l'occhio quando il bimbo tira

dal capezzolo il latte. A lei fu dura
quell'ora eterna ed oggi ancora sente
l'eco d'un grande strazio senza nome,

ma se contempla quelle fine chiome
le pare di godere intensamente
della felicità più santa e pura.

IV.

L' Avo.

Quando si parla del novello nato
l'avo sorride e tace; ma gli brilla
una lagrima in fondo alla pupilla
per la gioia commossa d'uom beato.

A lui, che seppe a sè flettere il fato
con ferrea mano, innanzi ora sfavilla
quell'avvenir novello e gli scintilla
quasi egli rivivesse nel neonato.

E ragiona nel cuor: novella aurora
che sorgi al mio vespro luminoso,
quale sarà il tuo giorno e che vedrai?

Ad ombra ignava non posammo mai,
continuamente sotto al sol festoso
noi combattemmo e combattiamo ognora.

INDICE

La mia vita . . . . . *pag.* 5

RICORDI E SPERANZE

Primavera . . . . . » 9
Quelle mani . . . . . » 19
Al cembalo . . . . . » 25
A mia madre . . . . . » 27
Ricordi? . . . . . » 33
Le nubi . . . . . » 35
La riscossa . . . . . » 39
Laus iusti amoris . . . . . » 41

TRISTEZZE

La pioggia . . . . . » 53
Convalescenza . . . . . » 61
Dissi . . . . . « 63
Desiderio di pace . . . . . » 65
Autunno . . . . . » 73
Tristezza . . . . . » 77
Ballata della lontananza . . . . . » 79
Dubbio . . . . . » 81
Perchè? . . . . . » 85
Il canto della lontananza . . . . . » 87

FIORI E FRUTTI

Per le nozze del fratello Francesco . . . » 97
Brindisi . . . . . » 105
Per le nozze del fratello Giovanni . . . » 107
Un bimbo
Il neonato - I. . . . . » 115
Il padre - II. . . . . » 116
La madre - III. . . . . » 117
L'avo - IV. . . . . » 118

ERRATA:

pag. - 45 verso 8 invece di - *ora* leggi *era*
» - 75 » 5 » » - *rafaellita* » *rafaelita*

Lire 2